

Dalla Roma pontificia ai fasti della Belle Èpoque

Svaghi e trasgressioni della Roma sparita

Antonio Castellani*

DOI:10.30449/AS.v11n21.193

Ricevuto 2-03-2024 Approvato 10-04-2024 Pubblicato 30-07-2024



Sunto. *Sembra incredibile che nella Roma papalina, bigotta e repressa, venisse concesso un numero eccezionale di feste popolari. Lo testimoniano i sonetti di Giuseppe Gioachino Belli, le incisioni e i dipinti di Bartolomeo Pinelli, Giovanni Battista Piranesi, Ettore Roesler Franz, i diari di viaggio di Goethe e di Stendhal. Anche dopo la Breccia di Porta Pia questa propensione ai divertimenti e alle attività ludiche si intensificò nella Roma giolittiana dove anche parte del pubblico meno ricercato passò dalle piazze e dalle osterie ai più fastosi teatri di varietà e caffè concerto. È la Roma della Belle Èpoque, animata da attrici, soubrettes, dame provocanti e smalziate, che ha nel D'Annunzio delle cronache mondane il suo cantore. La guerra sostituirà questo cosmo scintillante di strasses e di paillettes con un mondo più severo e meno gaudente: un altro testimone d'eccezione, il poeta romanesco Trilussa, assiduo frequentatore della vitamondana della Capitale, registrerà questo passaggio, dai lustrini e dalle piume di struzzo ai gagliardetti e alle camicie nere.*

Parole Chiave: Roma pontificia, Belle Èpoque, Attività ludiche.

Abstract. *It seems incredible that in papal Rome, bigoted and repressed, an exceptional number of popular festivals were allowed. This is demonstrated by the sonnets of Giuseppe Gioachino Belli, the engravings and paintings of Bartolomeo Pinelli, Giovanni Battista Piranesi, Ettore Roesler Franz, the travel diaries of Goethe and Stendhal. Even after the breach of Porta Pia, this propensity for entertainment and recreational activities*

* Docente e ricercatore di Ingegneria Aerospaziale, autore di numerosi saggi di storia aeronautica e contemporanea; a.castellani@iol.it

intensified in Giolittian Rome where even part of the populace moved from the squares and taverns to the more sumptuous variety theaters and concert cafés. It is the Rome of the Belle Époque, animated by actresses, showgirls, provocative and shrewd ladies, which has its singer in D'Annunzio of the worldly chronicles. War will replace this cosmos of rhinestones and sequins with a more severe and less pleasure-loving world: another exceptional witness, the Roman poet Trilussa, a frequent visitor to the social life of the capital, will record this passage, from sequins and ostrich feathers to the more pennants and shirts black.

Keyword: Papal Rome, Belle Époque, Playful activities.

Citazione: Castellani A., *Dalla Roma pontificia ai fasti della Belle Èpoque*, «ArteScienza», Anno XI, N. 21, pp. 161-194, DOI:10.30449/AS.v11n21.193.

Questo è l'ultimo articolo scritto dal prof. Antonio Castellani prima della sua improvvisa morte, avvenuta il 6 giugno 2024. La sua scomparsa lascia un vuoto incolmabile. Castellani era stato insignito nel dicembre scorso del titolo di "Ambasciatore di Arte e Scienza 2023", per la sua ben nota attività culturale, improntata allo spirito di interdisciplinarietà e unità della cultura, principio fondante della nostra Associazione. Con il prof. Castellani viene a mancare un pilastro delle nostre due riviste, «ArteScienza» e «ArteScienza_magazine», di cui era redattore e assiduo collaboratore, con i suoi originali e ben documentati articoli di rievocazione storica di eventi e personaggi della nostra recente storia patria. (La Redazione)

1 - Osterie e balenio di coltelli

Quando il 20 settembre 1870 i bersaglieri di Raffaele Cadorna varcarono la breccia di Porta Pia furono accolti come liberatori da uno sventolio di bandiere tricolori, inni ed applausi, mentre la folla si accalcava nella piazza del Campidoglio, sfoggiando le armi sottratte agli zuavi vanamente convenuti in difesa del papa ed ora alla disperata ricerca di una fuga. Le case erano coperte di bandiere, i caffè di piazza Colonna stipati di gente che gridava: «Viva la libertà», le signore si ammantavano con i tre colori della bandiera nazionale e domandavano in regalo le penne dei bersaglieri, i soldati sollevavano in collo i bambini vestiti da guardie nazionali. Le cronache di quel giorno ebbero un testimone particolare, il ventiquattrenne

Edmondo De Amicis, corrispondente alle prime armi del quotidiano fiorentino "La Nazione", che quasi trent'anni più tardi arricchirà di ulteriori particolari nel libro *Speranze e Glorie; Le tre Capitali: Torino-Firenze-Roma* (De Amicis, p. 168). Lo scrittore rimase ammirato dall'accoglienza fatta da Roma all'esercito italiano «degnata di una grande città sovranamente patriottica».

La vita sociale di Roma si incentrava su una rigida scala gerarchica all'apice della quale si esplicava l'egemonia del Collegio dei cardinali e dell'aristocrazia, nel mezzo agivano la prelatura e la borghesia e alla base il popolo e il basso clero (preti poveri detti "scagnozzi"¹ e frati mendicanti). Si stava formando una nuova opulenta borghesia, in specie quella dei

mercanti di campagna che avevano in cura i grandi latifondi che circondavano Roma, lasciati in affitto dai nobili proprietari. Questa nuova borghesia arricchita che cercava di gareggiare con l'aristocrazia nel lusso, nell'eleganza, nella raffinatezza costituiva il cosiddetto "generone", riservando l'appellativo di "generetto" alle famiglie del ceto dei commercianti e della piccola borghesia. La più importante fonte di reddito per la borghesia era quella di affittare camere e appartamenti ai forestieri. In una città che nel 1870 supera di poco i 200mila abitanti (Londra si avvia a raggiungere una popolazione di

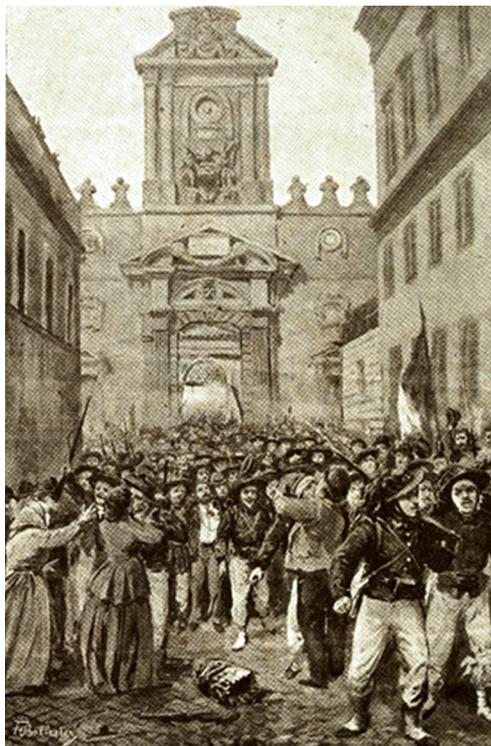


Fig.1 – Incisione raffigurante l'affratellamento del popolo romano il 20 settembre 1870.

¹ Derivato da cagna, il termine indicava il prete povero in cerca di messe e di funerali per guadagnarsi la giornata.



Fig. 2 – Incisione raffigurante i festeggiamenti sul Campidoglio il 20 settembre 1870.

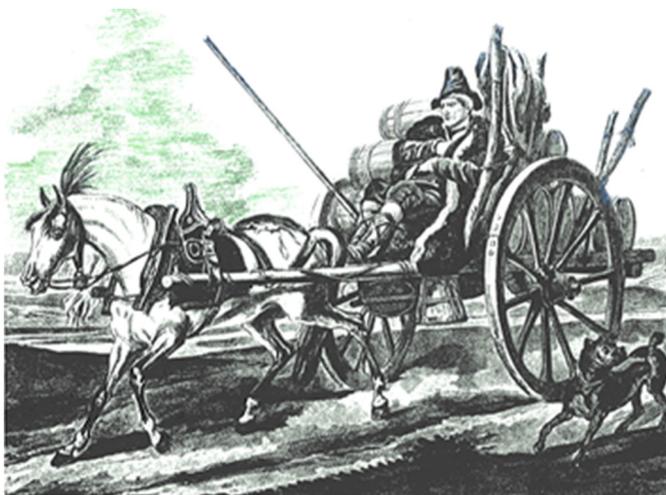
oratoris» non negato a nessuno). Poichè alle donne incinte ed a quelle che portavano bambini in braccio, si elargivano dieci baiocchi, avveniva che molte di quelle si gonfiassero di panni per simulare la gravidanza, o prendessero a nolo dei marmocchi, i quali eran sempre gli stessi, e passavano dall'una all'altra (De Cesare, p. 102).

Il 13 settembre nella basilica di San Pietro venne rinvenuto un vecchio ombrello sul quale era attaccato un foglietto con l'ultima pasquinata prima della caduta del potere temporale:

*Santo Padre benedetto
ci sarebbe un poveretto
che vorrebbe darvi in dono
quest'ombrello. È poco buono
ma non ho nulla di meglio
Mi direte: a che mi vale?
Tuona il nembo, Santo Veglio!...
E se cade il Temporale?*

5 milioni di abitanti, Parigi e la stessa Vienna ne hanno poco meno di 2 milioni) si conta una massa di quasi un terzo di disoccupati che sopravvivono grazie alla carità ufficiale, esercitata da una pletera di pie fondazioni ed enti religiosi. Naturalmente questa estesa distribuzione di sussidi si prestava ad ogni specie di abusi, come in occasione dell'anniversario della incoronazione di Pio IX, quando nel cortile del Belvedere si ammassavano per la regalia di qualche moneta i poveracci della città, o pseudo tali (garantiti dall'attestato del parroco «testor de paupertate et honestate

Fig. 3 – Un carretto a vino.



I cittadini romani, in previsione di un lungo assedio, si erano barricati nelle case per il timore di saccheggi ammassando un po' di provviste, i ricchi avevano nascosto denaro e valori. Furono condotti alla macellazione centinaia di bovini e venne fissato il prezzo del pane in poche decine di soldi ². In realtà si viveva con poco, il prezzo della carne era assai modesto, il manzo costava cinque baiocchi la libbra, tre l'abbacchio, a basso prezzo i polli, la caccia e la ricotta, per un paolo, cioè per dieci baiocchi, si compravano trenta uova. Ma soprattutto il vino era in abbondanza e a un buon mercato: per molto tempo comparve sulle osterie e sulle botti dei carrettieri "a vino" ³ la scritta «a dispetto der diavolo, dieci fojette un pavolo», dove la "foglietta" corrispondeva a mezzo litro. Il popolino si ritrovava nelle osterie - nella Roma papalina erano più di seicento - per bere vino, sghignazzare, giocare, litigare, perpetrare smargiassate. Ma non le disdegnavano neanche i nobili e i cardinali. Restò celebre un pranzo in un'osteria fuori porta del Popolo dato dalla duchessa Castiglioni Aldobrandi con posate di stagno in una sala terrena affumicata ed illuminata da lucerne ad olio a tre o quattro becchi; ma la cucina

² Il soldo aveva sostituito il baiocco dopo l'introduzione del sistema decimale nella monetazione pontificia, avvenuta nel 1866.

³ "I carretti a vino", vivaci e variopinti e tappezzati con pendagli e frappe, trasportavano alle osterie romane, percorrendo la via Appia e la Tuscolana, i barili (mezza botte di sessanta litri) e i caratelli del vino dei Castelli Romani.



Fig. 4 – L'interno di un'osteria.

abbondante e saporita, annaffiata dal vino bianco di Frascati, non poteva lasciar più soddisfatti i nobili banchettanti (De Cesare, p. 83).

Ma la vita culturale e intellettuale della classe aristocratica, definita da Massimo D'Azeglio l'aristocrazia «del non far niente»,⁴ in totale divario col livello popolare, si dispiegava nel caffè, locale di conversazioni per lo più frivole e poco impegnative, ma anche opportunità di adunanze di una certa intelligenza per scambi di idee e di notizie. A partire dalla seconda metà del XVII secolo i locali dove si gustava il caffè, tè, cioccolata, rosolio si moltiplicarono, si dedicarono spazi alla lettura dei giornali, agli incontri quotidiani con gli amici, si accrebbero le partecipazioni dei movimenti artistici e letterari che avevano caratterizzato i caffè dell'illuminismo parigino. Tali erano il caffè del Veneziano (1725), frequentato dal Metastasio, nel palazzo Sciarra in via del Corso,⁵ il Caffè Nuovo al pianterreno

4 In una lettera di Massimo D'Azeglio alla moglie Luisa Blondel.

5 Nel 1860 il caffè del Veneziano rinnovò la tappezzeria: velluto rosso per i divani, verde per le pareti e soffitto bianco. L'evidente richiamo ai colori della bandiera italiana provocò l'intervento della polizia.

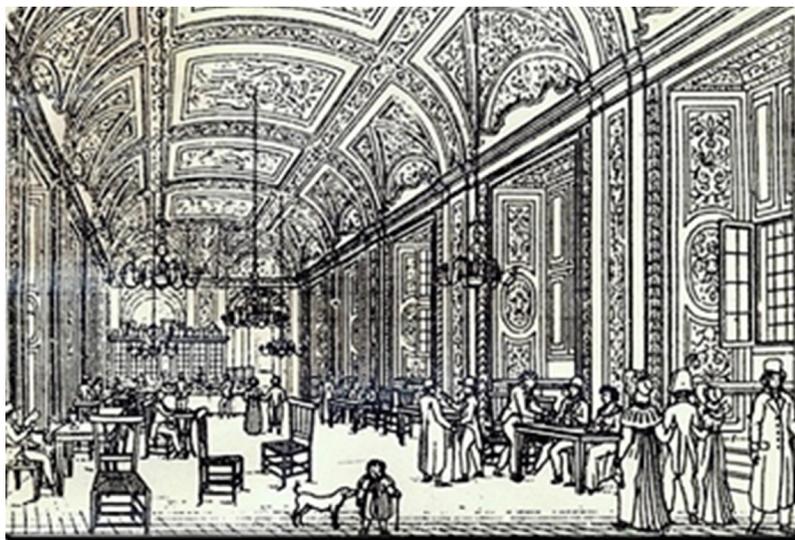


Fig. 5 – Il Caffè Nuovo al pianoterra del palazzo Ruspoli.

del palazzo Ruspoli tra San Lorenzo in Lucina e Fontanella Borghese, frequentato da Stendhal e dal commediografo Giovanni Giraud, il caffè degli Inglesi (1760), frequentato da Goethe, in piazza di Spagna all'angolo con via delle Carrozze, decorato da Giovanni Battista Piranesi con sfingi, obelischi e piramidi (sarà demolito nel 1874). Nel 1860 un levantino, Nicola di Maddalena, apre in via Condotti, nei pressi di piazza di Spagna, il caffè Greco subito frequentato da artisti, poeti, scrittori, musicisti, viaggiatori del grand tour: Schopenhauer, Bizet, Mendelssohn, Gogol, Gounod, Keats, Byron, Stendhal, Henry James... «Gli artisti si presentavano al caffè Greco con cappelli dalle fogge più diverse, dal feltro nero adornato di un nastro di velluto, a quello simile al “tubo di stufa francese”, con vestiti indescrivibili coperti di alamari e nastri e soprattutto con barbe incolte, mustacchi e tagli di capelli improbabili» (Lombardo, p. 77). Va peraltro notato che, a differenza di quanto avveniva altrove, nei caffè romani non si riunivano cospiratori o studenti animati da idee liberali che, comunque, non avrebbero inciso sulle finalità della maggioranza della popolazione che nel breve periodo della repubblica giacobina (1788-



Fig. 6 – Le decorazioni del Caffè degli Inglesi.

1789) era rimasta inerte e passiva. La rigida sorveglianza poliziesca sui locali di svago e il divieto di associazione impedivano qualunque diffusione di fermenti rivoluzionari.

Tutti i giochi basati sul puntare denaro erano definiti d'azzardo e perciò proibiti. Intorno al gioco turbinava un microcosmo di barattieri, osti, bari e bestemmiatori, dal quale, peraltro, i governi pontifici cercarono di ricavare denaro. Sisto V (1588) concesse ad un privato l'appalto per la fabbricazione e la vendita delle carte da gioco, ricavandone una somma consistente da assegnare come rendita all'Ospizio di San Francesco dei Mendicanti a via Giulia, cui seguì un secolo dopo l'Ospizio Apostolico di S. Michele a Ripa Grande. La gabella imposta per ogni mazzo di carte era di un giulio (ovvero di un paolo), ma la sua persistente evasione favorì un diffuso mercato delle carte da gioco di contrabbando, proibito da un editto papale del 1751 che vietava anche il gioco dei dadi giudicato troppo pernicioso. A Roma erano distribuiti mazzi di 40 carte in stile spagnolo che ai re, ai fanti e ai cavalli sostituivano imperatori, centurioni e legionari. Uno dei giochi preferiti era la zecchinetta, introdotto in Europa dai Lanzichenetti e portato a Roma durante il saccheggio del 1527. Lo ricorda Giuseppe Gioachino Belli nel sonetto *Li Chìrichi* ("I Chierici", 1833): « Li chìrichi de Roma? cros'è spine! Dove te vò scavà ppeggio gginìa? Uno ruffiano, uno gatto, uno spia, uno... inzomma canajja senza fine. Ggiucheno a zecchinetto in zagrestia: se scoleno ogni sempre l'ampolline:...». Celebre l'incisione di Bartolomeo Pinelli

(1781-1835) *Comitiva di oziosi giocando alla Zecchinetta in Roma* (1816) che raffigura un gruppo di giocatori impegnato a smazzare addossato alle rovine di un vecchio rudere della Città eterna. Spesso in questi incontri si generavano liti e risse, spuntavano i coltelli e si affollavano gli ospedali e i cimiteri della città. Ma non



Fig. 7 – Bartolomeo Pinelli.
Comitiva di oziosi giocando alla zecchinetta.
Incisione all’acquaforte.

erano solo i giochi di carte ad accendere gli animi, specie dopo una copiosa bevuta in osteria. Simbolo di questo rischioso “passatempo” era la passatella, dove un “padrone” eletto dalla brigata aveva la facoltà di offrire da bere a ciascun giocatore con l’assenso di un “sotto”. Beffardo scopo del gioco era quello di non passare mai il bicchiere colmo di vino a uno sfortunato astante, definito “olmo”, che restava a bocca asciutta e costretto a pagare i conti presentati dall’oste. La derisione dei partecipanti, ormai ebbri per il troppo vino bevuto, degenerava quasi sempre in risse, luccichio di coltelli, feriti e morti ammazzati che spesso nascondevano vecchie ruggini o malcelate ostilità. Ancora di Pinelli è un’incisione del 1831 *La passatella* e anche un celebre monologo dell’autore romanesco Americo Giuliani (1888-1922) ⁶ è dedicato a *La passatella*, cavallo di battaglia dell’attore Brugnoletto: ⁷

⁶ Americo Giuliani è anche l’autore del monologo *Er fattaccio* («Sor delegato !.. io nun so’ un bojaccia!») portato al successo dall’attore romano Bambi, nonché di versi e musica di celebri canzoni quali *Torna al paesello* (1914)¹ e *Capinera* (1918), lanciate da Elvira Donnarumma “a capinera napoletana”.

⁷ Brugnoletto era il nome d’arte attribuito dal poeta Trilussa a Giuseppe Ciocca, padre delle celebri soubrettes degli anni Quaranta “le sorelle Nava”.

Regazzi: avete letto er "Messaggero"?...
Ce sta' "l'ammazzamento" de Ninetto!!
Un giovenotto bullo, che davvero,
poteva di, d'avecce er core in petto!
Azzeccatece un po' chi l'ha ammazzato?
Burette de Panico!... Proprio quello
ch'è aritornato mo' da fa er sordato!...
Nun lo conoscete?.. Però, fijo bello,
nun c'è cascato mica tanto male:
ci ha prese quattro o cinque puncicate,
che nun so si ce mòre all'ospedale!!
Er motivo de' la lite ... Indovinate: ..
"La Passatella"!! – come dice er fojo
che t'ha fatto succede 'sto macello:
senza sape', che sotto c'è n'imbrojio,
che s'è arisorto arfine cor cortello!!...



Fig. 8 – Bartolomeo Pinelli
Il gioco della passatella.

Anche il gioco del lotto a Roma non ebbe vita facile e, considerato peccato gravissimo, fu proibito da diversi pontefici, finché Clemente XII (1652-1740), non tanto per motivi moralistici ma puntando a far cassa, lo legalizzò, ne stabilì regole e tasse, proibendo gli appalti agli estranei e destinando gli introiti ad opere pubbliche e di carità (comunità religiose, Monte di Pietà, Ospedale di Santo Spirito). In particolare venne sovvenzionata l'Arciconfraternita di S. Girolamo della Carità, presso la quale fu appoggiata l'impresa del cosiddetto nuovo lotto garantita dalla Camera Apostolica. La prima estrazione

avvenne il 14 febbraio 1742, inaugurazione del Carnevale, nella piazza del Campidoglio gremita da una folla che si pigiava fino nelle piazze sottostanti la scalinata. A partire dal 2 febbraio 1743 l'estrazione ebbe luogo sulla loggia della Curia Innocenziana, l'odierno Palazzo di Montecitorio e, infine, vennero aperti capillarmente in tutta la città i botteghini per la raccolta delle giocate. Le estrazioni avvenivano nove volte l'anno, il giovedì, ma presto aumentarono a ventiquattro il sabato a mezzogiorno. I numeri venivano estratti da un orfanello dell'Ospizio di Santa Maria in Aquiro, bendato, che i romani chiameranno "ruffianello" perché sospettato di essere complice dell'impresa pontificia del lotto, come ricorda il Belli nel sonetto *L'astrazione* (1830):

«Tirànese ppiú in là, ché cquì la gujja ciarippara de vede er roffianello... Mosca! Er pivetto arza la mano, intrujja mo in de le palle... Lesto, eh bberzitello. Ecco ecco che llegggheno er cartello: ch'edè? Ccinquantasei! senti che bbujja!».⁸

I numeri continuano a essere estratti, ma niente, e il poeta sconcolato conclude: «Peddio! nemmanco stammati na? Accidentacci a chi ha inventato er lotto». I romani ricorrevano ad ogni appiglio per



Fig. 9 – Estrazioni del lotto.

⁸ Il poeta si discosta dalla guglia (gujja), cioè l'Obelisco di piazza Montecitorio, per vedere meglio il "ruffianello" e ascoltare in silenzio (mosca!) la lettura dei numeri che il fanciullo (pivetto) o bellimbusto (berzitello) estrae dopo aver rimescolato le biglie nell'urna (ntrujja mo in de le palle), accompagnato dal mormorio della folla (bujja).

trarre numeri da giocare mescolando fede e superstizione. C'era chi correva, dopo un'esecuzione, davanti alla chiesa di San Giovanni Decollato, dove si seppellivano i giustiziati, o al Muro Torto, terra sconosciuta dove finivano i cadaveri della gente di malaffare, ladri, suicidi, prostitute per cercare di captare i segni forniti da quelle anime, o chi si rivolgeva a San Gregorio o recitava novene a Sant' Alessio o a San Pantaleone, che si credeva andasse di persona nelle case dei postulanti per scrivere di proprio pugno i numeri fortunati. Regole minuziosamente elencate dal Belli nei versi *Devozione pe vvince ar lotto*:



Fig. 10 – La tradizionale festa di San Giovanni in una copertina de «La Tribuna Illustrata».

«Si vvò' un terno sicuro, Titta mia, senti com'hai da fane: a mezza notte mettete immezzo ar cerchio de 'na botte co ttre requiameterne ar Nocchilia ...»⁹, e così via. Per conoscere i numeri fortunati si consultavano i "pianeti della fortuna", foglietti variopinti contenenti anche predizioni per il futuro. Erano distribuiti da venditori ambulanti, cantastorie, o artisti di strada, in giro per fiere e mercati con una gabbietta nella quale un pappagallo dai colori sgargianti pescava, per una piccola offerta, il foglietto con i numeri per il gioco del lotto. Ci si rivolgeva anche a coloro che dicevano di essere in contatto con l'aldilà per

⁹ Secondo la tradizione romana Er Nocchilia, fusione in un'unica entità di Enoch (patriarca antenato di Noè) e del profeta Elia, che dorme sotto la Scala Santa accanto a San Giovanni in Laterano o secondo altre fonti, nei pressi della basilica di San Paolo, dovrebbe tornare in vita per combattere, alla fine dei tempi, l'Anticristo, come ricorda lo stesso Belli nel sonetto *La fin der monno*.

farsi dare un numero buono (a Napoli i cosiddetti "assistiti"). Fra questi a Roma, a metà dell'Ottocento, viveva nella chiesa dei Cappuccini fra' Pacifico che sembra indovinasse i numeri, e che sfruttava questa sua virtù in cambio di un offerta. Gli affari andavano a gonfie vele, tanto che Gregorio XVI per timore di perdere i proventi



Fig. 11 – Bartolomeo Pinelli
Il gioco dell'anello (1825).

del gioco lo cacciò dalla città. Si racconta che il frate se ne sia andato con un ultimo messaggio per i fedeli: «Roma, se santa sei, perché crudel se' tanta? Una bugiarda sei Se dici che se' santa». Non era difficile estrarre la cinquina celata in quel calembour: 66, 70, 6, 16, 60, i romani la giocarono in massa e sbancarono il Lotto.

2 - Feste di piazza e ... teste mozzate

I papi, sulle orme degli imperatori romani, alleviavano il rigido regime poliziesco concedendo ai loro sudditi sfarzose feste pubbliche cui accorreva in massa la popolazione sempre intenzionata a spassarsela. Si celebravano in particolare le solennità religiose che, dopo i riti abituali, finivano sempre in manifestazioni profane. Nell'alta società le feste religiose si alternavano coi balli, le cacce e i ricevimenti mondani dove gareggiavano per sontuosità le famiglie dell'aristocrazia: i Torlonia, i Doria, i Massimo, i Borghese, gli Aldobrandini, i Lancellotti...

Festa grande si faceva il 29 e il 30 giugno in occasione della celebrazione dei Santi Pietro e Paolo quando, dopo le scampagnate fuori



Fig. 12 – Bartolomeo Pinelli
Maschere di Carnevale (1834).

porta dove nelle osterie si mangiava con il “fagotto” dei cibi portato da casa, pagando all’oste solo lo “scommodo”, dopo il tramonto tutti accorrevano ad ammirare la fantasmagorica girandola dei fuochi d’artificio a Castel Sant’Angelo, attribuita a Michelangelo e rielaborata da Gian Lorenzo Bernini, mentre la cupola della basilica di San Pietro era illuminata a giorno da decine di fiaccole. Uno spettacolo che aveva impressionato anche Goethe durante il suo viaggio in Italia.

Poco prima, la notte fra il 23 e il 24 giugno, si svolgeva la festa di San Giovanni, una delle più amate dai romani, durante la quale i popolani, con le torce accese e le lanterne, armati di bastoni, campanacci e fischietti scacciavano le streghe di passaggio nella Piazza di San Giovanni in Laterano dirette al sabba tenuto presso il Noce di Benevento. Dopo aver pregato il santo la gente si riuniva nelle osterie e nelle baracche appositamente costruite per quella notte, e abbondantemente rifornite di vino dei Castelli Romani trasportato dai carretti che nei giorni precedenti la festa avevano invaso la via Tuscolana e la via Appia, per una smisurata mangiata di lumache, seguita da un tuffo nella fontana eretta sotto l’obelisco. Naturalmente si eagerò con questi bagni trasgressivi, dopo i quali «uomini e donne unitamente, si recavano fuori le Porte, in luoghi reconditi, celandosi tra i cespugli o dietro le siepi e liberamente compiono atti osceni», tanto da sollecitare la proibizione dell’autorità: «A qualsiasi persona dell’uno o dell’altro sesso, che in detta notte veruno ardisca accostarsi alle vasche, ai rigagnoli, alle fontane togliendosi le brache ed accucciandosi sull’erba, pena gli uomini tre tratti di corda da darsi



Fig. 13 – Thomas Jones Barker (1813-1882)
La mossa dei cavalli berberi in
piazza del Popolo (1859).Olio su tela.

in pubblico e scudi 50 di multa, e per le donne tre colpi di frusta a posteriori in pubblico, e si per gli uni come per gli altri senza alcuna remissione». Dal 1872 furono proibiti i festeggiamenti notturni nella piazza.

Dalle feste religiose del Natale e del Capodanno si entrava nel Carnevale al suono del campanone del Campidoglio, una manifestazione che aveva fortemente impressionato Goethe cui aveva assistito nel 1788: «Il Carnevale a Roma non è una festa data al popolo, ma una festa che il popolo dà a se stesso. Il governo non fa né preparativi né spese. Non illuminazioni, non fuochi artificiali, non processioni splendide, ma un semplice segnale che autorizza ciascuno ad essere pazzo e stravagante quanto gli pare e piace, ed annuncia che, salvo le bastonate, e le coltellate, tutto è permesso». Tutte le attività, che inizialmente si svolgevano al Testaccio e in piazza Navona, furono concentrate nella centralissima via Lata, che prese il nome di via del Corso per le corse carnevalesche di cavalli e non solo. In Piazza Navona si svolgevano tornei di cavalieri che dovevano colpire un bersaglio rotante o infilare con la loro lancia un anello pendente da un palo, mentre a Monte Testaccio si svolgevano delle tauromachie e la “Ruzzica de li porci” consistente nel liberare dalla cima della collina dei carretti carichi di maiali che, sbattendo contro alberi o

rocce, sbalzavano fuori gli animali, che venivano disputati dalla folla.

Durante il Carnevale, che durava undici giorni, tutto il Corso si animava di maschere, mentre turbe di monelli soffiavano entro conchiglie ritorte, lacerando gli orecchi con suoni insopportabili. Così Goethe descrive la sfilata delle maschere nel suo diario: «Ed ecco le maschere sempre più numerose. Giovinotti travestiti da donne del popolino, atillati in costumi di festa, col seno scoperto, audaci fino all'insolenza, sono di solito i primi a far la loro comparsa. [...] Le donne prendono altrettanto gusto a mostrarsi in abiti da uomo, quanto gli uomini in abiti da donna, non mancano anch'esse di acconciarsi nel popolare costume di pulcinella e non si può negare che, in questa figura ambigua, riescano oltre modo interessanti. [...] Ed ecco arrivar di corsa un pulcinella,¹⁰ con un gran corno che gli spenzola tra i nastri screziati intorno ai fianchi. Discorrendo con le donne, riesce ad imitare insolentemente, mediante un semplice gesto, la figura dell'antico dio degli orti – e siamo nella Santa Roma! – mentre la sua monelleria suscita più che disgusto, ilarità». Su e giù per il Corso scorrazzano centinaia di pulcinella e di quaccheri,¹¹ raffiguranti lo sciocco innamorato e gabbato, vestiti con costumi francesi all'antica, facilmente reperibili da ogni rigattiere, che saltellano qua e là sulla punta dei piedi emettendo suoni scurrili (prodotti dalle consonanti brr). Molto comuni anche le maschere da mendicanti per le quali si richiedono una maschera per il viso completamente bianca, un recipiente di argilla appeso a un nastro, un bastone e un cappello in mano. Passano con aria di compunzione sotto le finestre o davanti ai pedoni, ricevendo, in luogo di elemosine, confetti, noci o altre inezie. Altre tipiche maschere del carnevale romano erano la zingara, che si esibiva in profezie cantate, in balli e in scenette da strada; Don Pasquale, personaggio enfatico e balordo, burlato da una "servetta" romanesca e garbata; Cassandrino, cicisbeo imbellettato e incipriato, corteggiato e preso in giro dalle donne.¹² Una maschera

10 Il Pulcinella romano era un'imitazione di quello napoletano classico, reso popolare dal teatro dei burattini, tenuto, in particolare, durante le Fiere permanenti in piazza Navona dove era installato il "casotto dei pupi".

11 Intesi come sempliciotti, bacchettoni.

12 Animatore della maschera di Cassandrino fu il gioielliere Filippo Teoli nel teatro di palazzo Fiano.

molto diffusa era il Dottor Gambalunga, figura tipica del ciarlatano che tenta di vendere agli ingenui gli elisir dell'eterna giovinezza e pozioni d'amore e farmaci per i capelli o i denti. È abbigliato come i medici di Molière, con una grande parrucca, un vestito di colore nero, occhiali grandissimi e un libro in mano. Al carnevale del 1828, Belli, travestito da imbrogliatore, recitò un monologo, che finge essere opera di Aristofane, intitolato *Il Ciarlatano (Cicalata per la mascherata eseguita da me G.G.B. nel carnevale dell'anno 1828)*, nel quale il venditore ambulante Gambalunga elenca i miracoli operati da un suo farmaco spacciato come rimedio per ogni tipo di malanno: «Colto e rispettabile pubblico, popolo infermiccio di Roma, rallegratevi alfine, che il celebre, umilissimo Gambalunga è fra voi. Eccolo quel vostro servo che avete tanto aspettato, quell'arcifanfano della medicina che con l'aiuto del cielo ha operato tante operazioni a profitto della povera umanità. Signori romani e abitanti e forestieri insieme, io sono fra voi».

Tuttavia, anche se per la sicurezza dell'ordine pubblico soltanto fino al tramonto era possibile coprirsi il viso con una maschera. per «preservare la pubblica tranquillità dello Stato della Santa Sede Apostolica, e mantenere in ogni modo il buon ordine e la decenza», con un'ordinanza del ministro dell'interno del 3 gennaio 1852, pur permettendo l'uso degli abiti in maschera si arrivò a proibire «l'uso della maschera, e qualunque contraffazione sul volto, non solo con barbe finte, ma eziandio con tinture ed altri artifizii, si di giorno che di notte, ed in qualsivoglia luogo, tanto pubblico quanto privato, inclusivamente ai teatri, ai festini ed ai veglioni...».

L'avvenimento più atteso e più seguito era la corsa dei cavalli berberi¹³ che in ognuna delle giornate del Carnevale si svolgeva al tramonto lungo la via del Corso, per concludersi in piazza San Marco, l'attuale Piazza Venezia, dove i cavalli che correvano scossi, cioè senza la monta del fantino, venivano immobilizzati al volo dai "barbareschi", trattenuti per la testa, per la criniera, e per la coda. Ancora Goethe nel suo *Viaggio in Italia*: «I cavalli, secondo l'ordine

Il Belli la rievoca nel sonetto *Un ber ritratto*: « Chi è cquer brutto llà cco un zazzarino lisscio... ».

13 I berberi sono i cavalli da corsa provenienti dalla Barberia, il territorio dei Berberi, ovvero il Marocco, l'Algeria, la Tunisia, la Libia.

sorteggiato, vengono condotti da stallieri in costume fra le transenne erette dietro la fune... gli stallieri usano tutta la loro energia e abilità per trattenerli... finalmente la fune si abbassa e i cavalli sfrecciano via... A Palazzo Venezia, intanto, altri stallieri aspettano l'arrivo dei barberi entro un recinto chiuso dove li agguantano e li imbrigliano con perizia». Come le odierne *safety car* che precedono le gare motoristiche, una compagnia di gendarmi a cavallo, con le sciabole sguainate, percorreva a mezzo trotto e in tutta la sua lunghezza il Corso e quando arrivava davanti al palazzo del papa in Piazza Venezia tornava col suo drappello di tutta corsa in piazza del Popolo per ordinare di lasciare andare i cavalli (la "mossa"). La detonazione di una batteria di mortaretti annunciava che la strada era libera e sette od otto cavalli sfrecciavano in mezzo ad un clamore inaudito, eccitati dalle grida di migliaia di spettatori: i principi stranieri nelle logge e nelle piccole terrazze addobbate a festa e affittate per laute somme e la plebe addossata ai muri dei palazzi, in precario equilibrio sugli stretti marciapiedi. Frequenti gli incidenti, anche mortali, uno dei quali avvenuto anche in presenza di Vittorio Emanuele II quando un giovane attraversò il Corso e venne travolto dal turbinio dei destrieri, al punto che nel 1874 si abolirono per sempre le corse. Va ricordato che durante il Carnevale si svolgevano corse di ogni genere, pretesto per gli spettatori per il lancio di oggetti vari e di epiteti irriuardosi ai contendenti: la corsa dei ragazzini, degli asini, dei bufali, degli zoppi, dei deformati, dei nani, degli ebrei anziani, degli storpi... Chiudeva il Carnevale, la sera del martedì grasso, la Corsa dei "Moccoletti", cioè dei lumini. Migliaia di candele venivano accese sui davanzali delle finestre dei palazzi di Via del Corso ed altre, grandi come un cero pasquale o sottili come la coda di un sorcio, venivano portate in corsa dai partecipanti. Il maldestro che si faceva spegnere la candela, doveva subire ingiurie e prese in giro senza poter replicare.

In autunno, in occasione della fine della vendemmia, si celebrava la festa del vino, le famose Ottobrate romane, retaggio degli antichi Baccanalia, consistenti in gite fuori porta nei vigneti circostanti la città e sui colli dei Castelli Romani tappezzati di vigne o, più vicino, sul Monte Testaccio, dove le botti erano conservate nelle grotte, "le catacombe del vino", facilmente raggiungibili a piedi. Si partiva la



Fig. 14 – Achille Pinelli (1809-1841)
Carrettella delle ottobre.

domenica mattina su carretti a due cavalli risonanti di tintinnanti sonagli e sommersi da cesti di fiori, gli uomini in giacca e calzoni di velluto, cappello a cono con fiori e penne di cappone; le donne in abiti di seta variopinta lunghi fino alle caviglie, cappello a bombetta bardato di fiori e piume e un lungo scialle che lasciava vedere collane d'oro sul petto associate a orecchini carichi di perle. Il viaggio era allietato da canti di stornelli accompagnati dal suono di mandolini, calascioni¹⁴ e tamburelli. Giunti sul posto si dava fondo alle bisbocce giacché «So mejo de la sciampagna li vini de 'ste vigne...» come cantava Petrolini nell'inno *Una gita a li Castelli*, anche nota come *Nannì*, del compositore Franco Silvestri (1927). Seguiva il ballo del saltarello sullo spiazzo dell'osteria, si giocava a morra, si continuava a cantare «Se sente 'no stornello/risponde un ritornello/che coro vie' a senti'/Nannì, Nannì». Il saltarello, che si vuole paragonare a una mimica dichiarazione d'amore per il fatto che i due ballerini saltano e girano l'uno intorno all'altro, era ritmato da uno stornello: «birimbello birimbello/quant'è bono sto' saltarello/smovete a destra

¹⁴ Il calascione era uno strumento a corde, di origine napoletana, una via di mezzo tra il liuto e il mandolino.



Fig. 15 - «...che coro vie' a senti' /Nanni, Nanni».

smovete a manca/smovete tutto cor piede e coll'anca». Al tramonto, alla luce delle torce, si rientrava in città, con i controlli allentati a seguito delle abbondanti libagioni. E ci scappava anche il morto, come riporta Gigi Zanazzo, studioso di tradizioni popolari: «La sera s'aritornava a Roma ar sono de le tamburelle, de le gnacchere e de li canti. E tanto se faceva a curre tra carrozze e caretelle che succedevano sempre disgrazie». Per chi non voleva o non poteva muoversi dalla città Villa Borghese nelle domeniche di ottobre, per concessione dei principi, apriva i suoi cancelli al pubblico. In piazza di Siena si davano feste popolari, mentre il laghetto era solcato da piccole barche con musiche e cori.

Per il popolo ogni occasione era buona per fare festa, ma un macabro divertimento era assistere alle esecuzioni capitali sui palchi eretti di volta in volta nello spiazzo di Ponte Sant'Angelo, in Piazza del Popolo o in Via dei Cerchi, almeno fino all'ultima esecuzione capitale di un omicida avvenuta a Palestrina, nei pressi della Capitale, nel luglio 1870 poco prima della Breccia di Porta Pia. Il popolo accorreva festante, come per assistere a uno spettacolo teatrale, che si svolgeva secondo una precisa ritualità: il condannato si avviava verso il palco accompagnato in processione dai membri di apposite Confraternite, quali quelle di San Girolamo della Carità e di San

Giovanni Decollato. Prima dell'esecuzione si susseguivano gli ultimi tentativi per convincere l'eventuale impenitente a ricevere il conforto religioso, quindi i corpi dei giustiziati più abbienti venivano condotti nelle proprie tombe, mentre quelli più poveri venivano sepolti nei sotterranei del chiostro della chiesa di San Giovanni Decollato. Invece le salme degli impenitenti venivano gettate in una fossa comune nei pressi del Muro Torto. A seconda della efferatezza del delitto le esecuzioni avvenivano per impiccagioni semplici, impiccagioni seguite da squartamento, mazzolature, squartamenti e decapitazioni mediante ghigliottina. Era usanza che i padri sollevassero i figli per vedere lo spettacolo e a cerimonia compiuta gli sferrassero un sonoro ceffone affinché rigassero dritto per non fare la stessa fine. Una trista fama circondò Mastro Titta (Giambattista Bugatti), il leggendario "boia del papa" che fra il marzo 1796 e l'agosto 1864 eseguì 526 condanne. Per ogni esecuzione riceveva in compenso un papetto, cioè tre centesimi di lira romana. Giuseppe Gioachino Belli rievocò lo spettacolo di un'esecuzione a Ponte San Angelo nel sonetto *Er dilettante der ponte* (1835):

*Viengheno: attenti: la funzione è llesta.
Ecco còr collo iggnudo e ttrittichente ¹⁵
Er prim'omo dell'opera, er pazziente,
L'asso a ccoppe, er zignore de la festa.*

*E ecco er professore che sse presta
A sservì da scirùsico a la ggente
Pe' ttré cquadrini, e a tutti ggentirmente
Je cura er male der dolor de testa.*

*Ma nnò a mman manca, nò: ll'antro a mman dritta.
Quello ar ziconno posto è ll'ajjutante.
La proscedenza aspetta a Mmastro Titta.*

*Volete inzeggnà a mmé cchi ffà la capa?
Io cqua nun manco mai: sò ffrequentante;
E er boia lo conosco com'er Papa.*

15 tremolante.

Oltre alle esecuzioni per delitti politici - il 24 novembre 1868 per l'ultima volta all'interno della città in via de' Cerchi presso il Circo Massimo fu azionata la ghigliottina per giustiziare Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti, due rivoluzionari che erano riusciti a far saltare una caserma di zuavi a breve strada dal Vaticano - erano frequenti le condanne a morte per efferati crimini comuni, come l'assassinio di un prete da parte del "ferravecchio" Antonio Cammardella, pressato dalla restituzione di un ingente prestito concessogli dal canonico (1749). Ritenendo di essere stato condannato a morte ingiustamente, il Cammardella morì senza pentirsi del delitto compiuto per vendicarsi della Chiesa che non aveva voluto salvargli la vita «...e ssardo morse strillanno vennetta abbeterno», come rievocherà il Belli nel sonetto *Giustizzia de Gammardella* (1830), dedicando alla pubblica impiccagione dell'omicida un altro sonetto, *Er ricordo*:

*Er giorno che impiccòrno Gammardella,
Io m'ero propio allora accresimato.
Me pare mo, ch'er zàntolo ¹⁶ a mmercato
Me pagò un zartapicchio e 'na sciammella. ¹⁷*

*Mi' padre pijjò ppoi la carrettella,
Ma pprima vorze gode l'impiccato:
E mme tieneva in arto inarberato,
Discenno: "Va' la forca cuant'è bbella!"*

*Tutt'a un tempo ar paziente mastro Titta
J'appoggiò un carcio in culo, e ttata ammene
Un schiaffone a la guancia de mandritta.*

*"Pijja", me disse, "e aricordete bbene
Che sta fine medéma sce sta scritta
Pe mmill'antri che ssò mmejjo de tene."*

16 Il "santolo", il compare; "ttata ammene", papà a me, con la particella enclitica -ne.

17 Un saltapicchio (balocco che salta per via d'elastici) e una ciambella.

3 - Teatri, caffè chantant, serate futuriste

Se il popolino romano amava divertirsi in pubblico, nelle strade e nelle piazze, la classe più acculturata preferiva locali di aggregazione al chiuso, come caffè e teatri. Uno spettacolo di piazza assai seguito era quello dei burattini, effettuato in casotti installati principalmente in piazza Navona e in piazza di Spagna, anche se vi erano locali per il "basso popolo", quali il teatro della Pace a due passi da piazza Navona e il Pallacorda, nei pressi di via della Scrofa, già adibito al gioco della pallacorda e dagli inizi del 1700 destinato a recite di commedie di burattini e in seguito ad ospitare commedie dialettali romanesche, con il celebre personaggio di *Marco Pepe la crapetta*, tipica figura di popolano linguacciuto, rivale in amore del tracotante *Meo Patacca*, portato sulle scene dall'attore dialettale Filippo Tacconi, o pulcinellate, fino a divenire nel 1841 teatro Metastasio, demolito nel 1936. I papi non erano mai stati teneri nei confronti delle rappresentazioni teatrali, almeno di quelle profane. Durante gli anni santi e nel periodo pasquale, ad esempio, i teatri dovevano rimanere chiusi, come durante il lutto per la morte di un pontefice e nel caso di un cattivo stato di salute, o durante le epidemie, per non parlare della proibizione alle donne, imposta da Sisto V (1588), di calcare le scene teatrali; anche come spettatrici le donne potevano entrare in teatro solo se accompagnate da un uomo.¹⁸ Praticamente il teatro si poteva fare solo in tempo di Carnevale, tranne le manifestazioni di musica sacra. Il teatro dei burattini faceva eccezione a queste rigide regole, potendo essere aperto in ogni tempo ed inoltre sfuggiva, sia pure vagamente, al controllo della censura sugli spettacoli, che per il teatro delle marionette erano normalmente le materie del ciclo cavalleresco e le pulcinellate, dove Pulcinella affianca i paladini nel ruolo di scudiero: «Io sono Rizieri primo Paladino» – «E io Policinella primo Paladone» (Vaccaro, p. 62). Le preferenze popolari andavano

¹⁸ Era un'interpretazione ristretta delle parole di San Paolo nella *Prima Lettera ai Corinti*, 14: 34: «Mulieres in ecclesiis taceant, non enim permittitur eis loqui» che portò alla proliferazione degli "evirati cantori" fino al ritorno sui palcoscenici di attrici, cantanti e ballerine con l'arrivo dell'Armée napoleonica nello Stato pontificio (1796-97).



Fig. 16 . Bartolomeo Pinelli
Il casotto dei burattini (1840).

alla recita delle marionette *La gran cesta der gran bove d'Antonio*, come cita il Belli nel sonetto *Li teatri de Roma*, ovvero le gesta di Buovo d'Antona, leggende cavalleresche francesi del tredicesimo secolo. Poteva accadere che gli spettatori incitassero i "pupi" ad accentuare le loro battute trasformando la canea in una vera assemblea politica. Irriverenze e sberleffi che costarono frequenti incarcerazioni a Gaetanaccio (Gaetano Santangelo), il più amato burattinaio della Roma ottocentesca, animatore del personaggio di Rugantino, lo strafottente bullo di Trastevere. Un giorno l'ambasciatore di Francia lo chiamò a Palazzo Farnese per una serata nel corso della quale gli venne consentita una sola pernacchia. Ma Ghetanaccio la eseguì proprio quando fu annunciato «Sua Eccellenza l'Ambasciatore», giustificandosi alle proteste di quest'ultimo con «Ce stava accusì bene!». Per Stendhal «il popolo romano è, in tutt'Europa, quello che ama di più la satira sottile e mordace».

Oltre ai "casotti" vaganti dei burattini vi erano anche specifici teatri di marionette, quali il Fiano, ospitato negli scantinati del palazzo Fiano in via del Corso; il teatro aperto dalla famiglia Ornani nel pianterreno del palazzo de Cupis nei pressi di piazza Navona; il teatro Naufragio, poi La Fenice, a Monte Giordano, sempre dietro

piazza Navona.¹⁹ Ogni sera di ora in ora si ripeteva lo stesso spettacolo per tre o quattro volte, rinnovando sempre gli spettatori. Questi avvicendamenti di popolo erano detti “inforate”, perché per l’angustia del luogo si soffriva il caldo di un forno. Così il Belli nel sonetto *Li bburattini*: «Checca, sei stata mai ar teatrino/de bburattini in der palazzo Fiano?/Si vvedi, Checca mia, tiengheno inzino/er naso com’e nnoi, l’occhi e le mano./C’è ll’Arlecchin-batocchio, er Rugantino,/er Tartajja, er Dottore, er Ciarlatano:/ma cquer bocchetto poi de Casandrino...».

Fino a tremila spettatori poteva contenere il “Corea”, cioè in dialetto romanesco l’anfiteatro Correa edificato sui resti del mausoleo di Augusto in Campo Marzio dal marchese portoghese Vincenzo Mani Correa, un’arena circolare provvista di gradinate, destinata all’esecuzione di spettacoli circensi e di animali (spettacoli equestri, giostre di animali, cacce e giochi pirotecnici detti “li fochetti” (ricordati dal Belli nel sonetto omonimo: « Ner Musoleo d’Ugusto de Corea/sce se fanno fochetti tanti bbelli/co razzi, co’ ffuntane e cco ggirelli,/che cchi nun vede nun pò avvenne idea»), alberi della cuccagna, voli in pallone aerostatico).²⁰ Spettacoli cruenti, come combattimenti tra tori e cani mastini, sono rievocati dal Belli nel sonetto *La ggiostra a Ggorea* (1831):

*Ieri sì che ffu ggiostra! Che bbisbijjo!
Figùrete che Mmeo de Bborgonovo
A vvent’ora er bijgetto nun l’ha ttrovo:
Epperò dde matina io me li pijjo.*

*Cristo, che ccarca! pieno com’un ovo!
Nun ce capeva ppiù un vago de mijjo!
Le gradinate poi!... io e mmi’ fijjo
Paremio propio du’ purcini ar covo.*

19 Giacomo Leopardi assistette alle prestazioni di Casandrino al teatro Fiano, come ricorda nel Canto VIII dei *Paralipomeni della Batracomiomachia* (1834): «Io vidi in Roma su le liete scene/Che il nome appresso il volgo han di Fiano./In una grotta ove sonar catene/S’ode e un lamento pauroso e strano,/Discender Cassandrino dalle serene/Aure per forza con un lume in mano,/Che con tremule note in senso audace/Parlando, spegne per tremar la face».

20 Nel 1908 il Corea sarà trasformato in una struttura per concerti col nome di Augusteo.

*Che accidente de toro! D'otto cani
A ccinque j'ha ccacciato le bbudella,
E ll'antri l'ha schizzati4 un mio lontani.*

*E cquer majjone²¹ vôi ppiù ccosa bella?
Eppoi, lo vederai doppodomani:
Bbast'a ddì c'ha sfreggnato Ciniscella!²²*

Questi spettacoli erano assai cari al popolo romano, come mostra l'affluenza riservata al circo *Buffalo Bill's Wild West* nel marzo 1890. Il celebre cacciatore di bisonti era giunto con una carovana di quattro treni con 51 vagoni e 800 uomini: cowboys e indiani Sioux, beduini, arabi, cosacchi, messicani, giapponesi preparati ad esibirsi in pantomime militari e in rievocazioni delle sanguinose lotte avvenute tra pellirosse e bianchi nelle praterie del West. Fu ricevuto con tutta la sua banda di selvaggi nei palazzi vaticani, in occasione dell'anniversario dell'incoronazione, dal pontefice Leone XIII e dalla corte ecclesiastica e dalla nobiltà romana, quindi la troupe si esibì al prezzo di 5 Lire nella Piazza d'Armi a Prati di Castello (l'attuale piazza Mazzini allora disabitata) in numeri di equitazione e pantomime equestri quali Carovana di emigranti, Ladri di cavalli, L'ultimo combattimento del Generale Custer, L'assalto alla diligenza ed Il massacro di Fort Apache. Ma lo spettacolo più seguito era la dimostrazione data dai cowboys di catturare, cavalcare e domare un cavallo selvaggio e imbizzarrito, con la conseguente sfida lanciata da Buffalo Bill agli allevatori locali di ripetere l'impresa. Il guanto fu raccolto dai butteri del duca di Sermoneta, Onorato Caetani, che aveva dichiarato che nessun cowboy al mondo avrebbe potuto montare i suoi cavalli selvaggi. La tenzone, che si tenne nella campagna romana di fronte a migliaia di romani con i cavalli selvaggi del duca, fu aggiudicata al capo dei butteri Achille Imperiali, di Cisterna, che, non ostante venisse disarcionato, riuscì a saltare in groppa all'animale e a restare in sella.

Accanto ai suddetti locali più popolari primeggiava il teatro

21 Toro castrone.

22 Cinicella, nome di un famoso giostratore.

“alto”: il Valle, teatro per opere liriche e drammi in prosa, l’Argentina, il Capranica, l’Aliberti o Teatro delle Dame per l’opera lirica.²³ Il più prestigioso, a partire dal 1670, era il Tordinona, costruito lungo l’argine del Tevere e quindi in un’area soggetta a continue inondazioni, e più volte ricostruito nei secoli successivi. Nel 1795 prese il nome di teatro Apollo e sarà sede di opere liriche di Bellini, Donizetti, Verdi. Nel 1870 fu arredato col palco reale in onore di Vittorio Emanuele II, ma dopo i lavori per la costruzione degli argini del Tevere venne demolito nel 1888. Nel XIX secolo fu soprattutto il melodramma a caratterizzare la vita culturale romana: un evento per tutti, la prima de *Barbiere di Siviglia* di Gioacchino Rossini al teatro Argentina il 20 febbraio 1816, anche se fu un memorabile fiasco. Mancava alla Capitale un preciso Teatro d’Opera, la cui costruzione fu effettuata alla fine degli anni Settanta del XIX secolo dall’imprenditore Domenico Costanzi nei pressi della Stazione Termini. Il teatro Costanzi, che diverrà Teatro Reale dell’Opera nel 1928, fu inaugurato alla presenza del re Umberto I di Savoia e della regina Margherita il 27 novembre 1880, con la *Semiramide* di Rossini e vedrà l’affermazione delle opere veriste, quali le prime assolute delle opere di Pietro Mascagni (*Cavalleria rusticana*, 17 maggio 1890; *L’amico Fritz*, 31 ottobre 1891; *Iris*, 22 novembre 1898), nonché di *Tosca* di Giacomo Puccini (14 gennaio 1900).

La Roma umbertina era battuta da un eccezionale cantastorie e attore di strada, il Sor Capanna, al secolo Pietro Capanna (1865-1921), che si guadagnava da vivere girando per le osterie cantando motivi di moda e come provocatorio cantore di strada per un pubblico com-

23 Al **teatro Valle**, inaugurato il 7 gennaio 1727, il cui nome deriva dal primo direttore, Domenico Valle, o forse dal luogo dove esso sorgeva, detto appunto “alla valle”, si tennero le prime assolute di opere di Rossini (quali *La Cenerentola*, 1817), di Donizetti e il 9 maggio 1921 di *Sei personaggi in cerca d’autore* di Luigi Pirandello. Il **teatro Argentina**, situato in largo di Torre Argentina, fu inaugurato il 31 gennaio 1732, e oltre alla prima de *Il barbiere di Siviglia*, ospitò le prime rappresentazioni di opere di Saverio Mercadante, Gaetano Donizetti e Giuseppe Verdi (*I due Foscari* nel 1844 e *La battaglia di Legnano* nel 1849). Il **teatro Capranica**, situato nei pressi di Montecitorio nel palazzo di proprietà dell’omonima famiglia romana, fu inaugurato nel 1679 e, dopo traversie economiche disastrose, venne chiuso definitivamente il 1° marzo 1881. Il **teatro delle Dame** o **teatro Alibert** venne costruito nel 1818 all’angolo di via Margutta da Antonio D’Alibert e fu uno dei più importanti teatri d’opera di Roma, poi decaduto a luogo di spettacolo di atleti ed equilibristi, fino ad andare completamente distrutto in un incendio il 15 febbraio 1863.

posto di massaie, militari, anziani, studenti e perditempo. Si presentava agghindato con bombetta, occhiali neri (era quasi cieco), baffi, colletto e cravatta, calzoni sbrindellati, giacca di alpaca con tasche a toppa e chitarra a tracolla. Sempre guidato, a causa della sua cecità, dalla moglie Augusta Sabatini, figlia del bibitaro di Via Arenula che fino al 1846 ebbe il compito di aprire al mattino e chiudere alla sera i cancelli del Ghetto, si piazzava agli angoli delle strade per cantare stornelli nei quali sintetizzava i fatti del giorno, che iniziavano con i versi «Sentite che ve dice er Sor Capanna». Così, alla reazione degli ambienti papalini alle decorazioni della fontana delle Naiadi ubicata in piazza dell'Esedra (quattro figure femminili nude bronzee, sulle quali ricadeva un grosso zampillo) giudicate scandalose, il Sor



Fig. 17 – Er Sor Capanna.

Capanna rispose: «C'è a Piazza delle Terme un fontanone/co quattro donne ignude a pecorone/pe fa mejo venì la tentazzione/a chi vorebbe facce er pomicione./Ma c'è in mezzo un omo ardito/che funziona da marito;/sto coso strano/annaffia a tutte quante er deretano».

Teatri e caffè erano i luoghi d'incontro della gente che conta, che a Roma Capitale era ancora rappresentata dalla vecchia

nobiltà nera, dai parlamentari e dall'alta burocrazia importata dal Piemonte e da una emergente classe imprenditoriale legata all'esagerato sviluppo edilizio che caratterizzò l'età giolittiana. Molti locali storici del Settecento chiusero i battenti, ma altri ne sorsero, lussuosamente decorati in stile Liberty, con specchiere dorate alle pareti, grandi lampadari floreali, separé in velluto rosso, tavolini col piano di marmo e sedie in metallo battuto, che nulla avevano da invidiare agli omologhi ritrovi di Parigi e Vienna: il 18 ottobre 1870

i fratelli svizzeri Ronzi e Singer aprono in via del Corso all'angolo con piazza Colonna un caffè anche con pasticceria e ristorazione; il 14 marzo 1888 nel palazzo Marignoli in via del Corso, all'angolo con San Silvestro, aprì il caffè di Giacomo Aragno;²⁴ nel 1893 due giovani inglesi, Anna Maria Babigton e Isabella Cargil, fondano nei pressi della scalinata di Trinità dei Monti una sala da tè e di lettura per gli anglosassoni presenti nella Capitale. Ormai la Roma umbertina, dopo Napoli, diviene sede di una vita gaia e spensierata, esplicita nei numerosi *café-chantant*, i locali sorti su modello parigino, centri di attrazione di *vedettes* internazionali, abbigliate con vestiti di lustrini, boa di struzzo, chilometriche collane di perle, alternate da attrazioni e giochi da circo: acrobati sul filo, giocolieri, ventriloqui, fachiri, comici, duettisti e cantanti, maghi, illusionisti e prestidigitatori, contorsioniste, donne barbute, l'uomo serpente, il tiratore di coltelli... Fra i locali alla moda della Capitale, il caffè concerto Diocleziano (l'antica Osteria della Certosa nella sala V delle Terme di Diocleziano); il caffè Gran Concerto "Alla Torre di Belisario" a Porta Salaria (il casino della Villa Borioni, poi inglobata nella Villa Ludovisi); il caffè concerto Esedra, il Gambrinus nei pressi della Stazione Termini. Naturale sviluppo del caffè-concerto fu il Teatro di Varietà, ma si differenziò nettamente da questo per la assenza delle consumazioni, la scomparsa dei tavolini, delle cameriere, il pagamento del biglietto d'ingresso. Nei primi anni del XX secolo a Roma c'erano, fra i tanti, a partire dai baracconi di periferia per «militari e ragazzi a metà prezzo», il lussuoso Salone Margherita in via Due Macelli, la Sala Umberto in via della Mercede, il Trianon (situato tra le vie Frattina e Borgognona), il teatro Jovinelli (poi Ambra Jovinelli), il Grande Orfeo (nella Galleria Margherita, in via Agostino Depretis), il Nazionale alla fine di via Nazionale all'angolo con piazza dell'Esedra, il Salone Elena presso piazza Risorgimento, l'Alcazar, nella chiesetta sconosciuta dei Ss. Simone e Giuda in via dei Coronari, il Massimo in via della Cancelleria, l'Olimpia realiz-

²⁴ Il caffè Aragno era costituito da tre sale, due ampie e una piccola. Nelle prime due si riunivano uomini politici e professori, nella terza "saletta" giornalisti e artisti. Luogo abituale di incontro di giornalisti e letterati fu anche il caffè Morfeo al Corso nell'isolato del convento delle Convertite e dal 1884 al 1888, quando cessò le attività. nel palazzo Ruspoli, già sede del Caffè Nuovo.



Fig. 18 – Serata futurista.

zato in via in Lucina al posto di una pista di pattinaggio, l'elegante Eden in via Arenula (Castellani, 2019). Si avvicendarono sui palcoscenici dei caffè concerto e dei teatri di varietà le "sciantose" Anna Fougez, Lina Cavalieri, definita da D'Annunzio "Venere in terra", Maria Campi, cui si attribuisce la creazione della "mossa", la Bella Otero, che sempre D'Annunzio descrisse come «un sogno d'ebano e d'oro» e Cléo de Mérode e i macchiettisti come il napoletano Nicola Maldacea, inventore della "macchietta", e i romani Ettore Petrolini e il trasformista Leopodo Fregoli.

I futuristi erano propugnatori di queste forme di spettacolo, che opponevano al teatro convenzionale, e nella Roma, città di antichità per eccellenza e, pertanto, "passatista", organizzavano le "serate futuriste" dove intrattenevano gli spettatori, il più spesso a scopo provocatorio, recitando brani e poesie futuriste o facendo eseguire degli spettacoli musicali. Sul palcoscenico si avvicendava tutto lo "stato maggiore" del Movimento, da Filippo Tommaso Marinetti a Francesco Cangiullo, Umberto Boccioni, Carlo Carrà, Ardengo Soffici, Giovanni Papini, Luigi Russolo, Balilla Pratella, che con provocazioni, sberleffi, invettive contro la condotta convenzionale dividevano i presenti tra chi applaudiva e chi rumoreggiava con fischi e pernacchie. Normalmente le sedute venivano interrotte da bombardamenti di proiettili naturali - entrambe le fazioni erano munite di verdure e frutti fradici e ammuffiti e uova marce - di seggiole, tavoli e lampadari, addirittura le ciambelle dei water, e quasi sempre finivano con

violente scazzottate. Una sera Marinetti apostrofò uno spettatore che continuava a fischiare durante la lettura di un suo poema: «Vi è cresciuto un porro in testa?». Aveva cominciato Giovanni Papini il 21 febbraio 1913 al teatro Costanzi col suo discorso contro Roma, nella quale la presenza della sede papale e delle accademie osteggiava ogni fermento originale e innovativo. La serata finì con una scarica di «fagioli, patate, castagne, limoni, arance, mele e altri prodotti delle selve, dei campi e degli orti» che, a giudizio dell'oratore, rovinarono «non già le mie "verità", ma un violino dell'orchestra e una quinta dello scenario». Nella Capitale i locali impiegati soprattutto per le esposizioni dei quadri futuristi erano la Sala Pichetti, a due passi da via del Tritone, e in questa via la Galleria Sprovieri, mentre dopo la guerra nel 1922 si aprirono il Bal Tic Tac, per "balli futuristi", attiguo all'ottocentesco Villino Hüffer in via Milano, all'angolo con via Nazionale e arredato da Giacomo Balla e il Cabaret del Diavolo nel quartiere Ludovisi, in Via Basilicata, annesso all'Hotel Elite et les Etragers come Bar Americano e progettato da Fortunato Depero.

Fra il 1882 e il 1888 il giovane D'Annunzio, biondo e riccioluto, sbarcato nella Capitale dalla provincia userà i giornali - "Capitan Fracassa" (con lo pseudonimo di Mario de' Fiori), «Fanfulla della domenica», «Cronaca bizantina» e quasi giornalmente a partire dal 1884 il quotidiano "La Tribuna", del quale sarà il redattore mondano con lo pseudonimo Il Duca Minimo (oltre a numerosi altri) - per riempirli di centinaia di articoli che gli serviranno per accrescere il consenso e il plauso del vasto pubblico. La prosa di D'Annunzio pennella con la consueta genialità letteraria e gli arabeschi stilistici che la distinguono l'atmosfera e il clima di quegli anni, le abitudini e i costumi della società romana, non solo ricevimenti nelle case patrizie o cacce alla volpe nella campagna romana, corse di cavalli, duelli, matrimoni, inaugurazioni di monumenti o una mostra d'arte o una prima all'Opera o concerti di Liszt e di Sgambati, ma anche cronaca parlamentare, resoconto di un processo clamoroso e argomenti di critica letteraria e artistica per i quali l'autore riserva il suo nome. Il poeta pescarese è divenuto l'idolo dei salotti e delle alcove e trasmette nelle cronache mondane le pulsioni di una città elegante, calda e sensuale, circoscritta fra piazza di Spagna, via

Condotti, il Corso, Fontanella Borghese. È una Roma di belle dame eleganti e sfuggenti che sfilano maliziose in carrozza nelle vie del centro, di fioraie al centro delle piazze, garbate ed invitanti, di *dandies* raffinati e velleitari. Ad ogni angolo scivolano le ombre di Andrea Spirelli e Elena Muti. La Prima Guerra Mondiale spegnerà le luci della *Belle Èpoque*, cala il sipario su un mondo effimero e edonista, il caffè diviene ritrovo degli imboscati, come sottolinea nel sonetto *L'eroe ar caffè* (1916) il poeta romanesco Trilussa (1871-1950) che era stato protagonista della vita mondana della Capitale:

*È stato ar fronte, sì, ma còr pensiero,
però te dà le spiegazzioni esatte
de le battaje che nun ha mai fatte,
come ce fusse stato per davvero.*

*Avressi da vedé come combatte
ne le trincee d'Aragno! Che guerriero!
Tre sere fa, pe' prenne er Montenero,
ha rovesciato er cuccomo del latte!*

*Cor su' sistema de combattimento
trova ch'è tutto facile: va a Pola,
entra a Trieste e te bombarda Trento.*

*Spiana li monti, sfonna, spara, ammazza...
- Per me - barbotta - c'è una strada sola...
E intigne li biscotti ne la tazza.*

I caffè-chantant e i teatri di varietà cedono il passo ad una nuova prorompente forma di spettacolo popolare, il cinematografo. Stili di vita, costumi, abitudini si modificano radicalmente, cambia la moda e anche Roma veste in camicia nera. Trilussa testimonia con rammarico questo sovvertimento, trangugiando con disgusto un caffè amaro nel *Caffè der Progresso* (1938):

*Er Caffè der Progresso
è una bottega bassa, così scura
ch'ogni avventore è l'ombra de se stesso.*

*Nessuno fiata. Tutti hanno paura
de dî un pensiero che nun è permesso.*

*Perfino la specchiera,
tutt'ammuffita da l'ummidità,
è diventata nera
e nun rispetta più la verità.*

*Io stesso, quanno provo
de guardamme ner vetro,
me cerco e nun me trovo...*

*Com'è amaro l'espresso
ar Caffè der Progresso !*

E amaramente terminano anche i versi di *Vino bono* (1940) «Bevo er vino e guardo er muro/ con un bon presentimento;/ sarò sbronzo, ma me sento/ più tranquillo e più sicuro».

Bibliografia

CASTELLANI Antonio (2019). "Dal caffè chantant all'avanspettacolo", «ArteScienza», Anno VI, N. 11 giugno 2019.

DE AMICIS Edmondo (1911). *Speranze e glorie; Le tre capitali: Torino, Firenze, Roma*. Milano: Fratelli Treves Editori.

DE CESARE Raffaele (1907). *Roma e lo Stato del Papa - Dal ritorno di Pio IX aj XX Settembre, Volume I. (1850-1860)*. Roma: Forzani e C., Tipografia Editore.

LOMBARDO Maria Luisa (2016). "I caffè romani tra storia e cultura. Dal caffè dell'Ancien Régime al café chantant a Roma". «Ludica», 21-22, 2015-2016.

VACCARO Giulio (2017). "Cummedie nove, falsette e pantomime. Il teatro nella Roma dell'Ottocento dai burattini alla Compagnia Tacconi". «il 996» - Rivista del centro studi Giuseppe Gioachino Belli, anno XV - numero 2 - maggio-agosto 2017.

ArteScienza

Rivista telematica semestrale

<http://www.assculturale-arte-scienza.it>

Direttore Responsabile: Luca Nicotra

Direttori onorari: Giordano Bruno, Pietro Nastasi

Redazione: Angela Ales Bello, Gian Italo Bischì, Luigi Campanella,

Isabella De Paz, Franco Eugeni, Maurizio Lopa, Paolo Severino Manca, Ezio Sciarra

Registrazione n.194/2014 del 23 luglio 2014 Tribunale di Roma - ISSN on-line 2385-1961